


Roberto Fagiolo

Chi ha ammazzato Pecorelli

Ombre, sospetti e interrogativi
su uno dei grandi misteri della Repubblica

 Nutrimenti

Indice

Capitolo 1. Invito a cena con delitto	9
Capitolo 2. Ombra su ombra	15
Capitolo 3. La scena del crimine	23
Capitolo 4. 20 marzo	27
Capitolo 5. Il visitatore misterioso	37
Capitolo 6. Destra o sinistra?	45
Capitolo 7. Dietro la porta chiusa	57
Capitolo 8. Sorvegliato speciale	63
Capitolo 9. Nella palude	71
Capitolo 10. Avvistamenti e segnali	77
Capitolo 11. Prime reazioni	85
Capitolo 12. Un tal Gelli	89
Capitolo 13. L'ago nel pagliaio	97
Capitolo 14. Il dossier M.Fo.Biali	103
Capitolo 15. Dai dossier Sifar al golpe Borghese	109
Capitolo 16. La pista Italcasse	119
Capitolo 17. Pecorelli e il caso Moro	129
Capitolo 18. Le carte di Moro	141
Capitolo 19. Da eliminare	151
Capitolo 20. Lettere e veleni	163
Capitolo 21. Ombre nere	169

© 2019 Nutrimenti srl

Prima edizione marzo 2019

www.nutrimenti.net

via Marco Aurelio, 44 – 00184 Roma

ISBN 978-88-6594-645-9

ISBN 978-88-6594-670-1 (ePub)

ISBN 978-88-6594-671-8 (MobiPocket)

Capitolo 22. I misteri di Tony il falsario	177
Capitolo 23. Dal tramonto all'alba	191
Capitolo 24. Punto e a capo	201
Epilogo. Ultima inchiesta	205
Bibliografia consultata	211

Se ha sbagliato, il male è lì; ma forse non ha sbagliato.
Marco Aurelio, *Pensieri*, Libro IX

Capitolo 1

Invito a cena con delitto

Roma. 20 marzo 1979. Castello dell'Olgiatea. Inizia qui, si può dire, in una dimora dell'alta borghesia romana, uno dei misteri più insondabili della storia della Repubblica che quattro decenni di indagini, istruttorie e processi non sono riusciti a scalfire. Ore 21.40: è quasi ora di cena quando squilla il telefono in casa di Maria Letizia Di Bernardo, più nota come Maria Palma, dal nome del marito, l'imprenditore Franco Palma, proprietario della Squibb. Pienamente inserita nel *jet set* della capitale – la figlia dei Palma, Marina, ha sposato nel 1970 il costruttore Francesco Bellavista Caltagirone –, Maria Palma può essere considerata una delle grandi officianti del rito dei salotti romani. Un po' meno famosa dell'amica Maria Angiolillo, di cui è stata testimone di nozze, con l'allora presidente del Consiglio Fernando Tambroni. Rapporti con la politica, la Dc romana soprattutto, e poi imprenditori, artisti, giornalisti, casa Di Bernardo-Palma è un crocevia importante della Roma che conta. E da adesso anche della cronaca giudiziaria. Il telefono squilla ancora mentre Maria Palma e i suoi ospiti stanno per mettersi a tavola. È una cena ristretta a pochi amici: il procuratore capo della Repubblica di Roma, Giovanni De Matteo, il sostituto procuratore Domenico Sica, l'altro sostituto romano,

Claudio Vitalone, e rispettive consorti. A loro si aggiungono altri due invitati: il colonnello dei carabinieri Antonio Varisco, comandante del Nucleo traduzione e scorte del Tribunale di Roma e Walter Bonino, imprenditore, con buone relazioni in Vaticano, che svolge consulenze immobiliari per una società del Gruppo Sir guidato dal petroliere Nino Rovelli. Il telefono continua a squillare e qualcuno finalmente risponde. È il domestico dei Palma.

Pronto?

Buonasera, sono il capitano Alfieri, vorrei parlare urgentemente con...

Con chi? È il primo intoppo della vicenda. Con chi chiede di parlare il capitano Alfieri? Lui non ha alcun dubbio in proposito. Rammenta benissimo: ha chiesto di parlare con Domenico Sica. Il giudice però ha un ricordo diverso. Non è stato lui a rispondere ma il suo superiore diretto, il procuratore De Matteo: *Stavamo a cena insieme a casa di Maria Palma e De Matteo ricevette una telefonata.*

A questo punto è il procuratore De Matteo a smentire Sica: *Io? Impossibile. Come posso aver preso la telefonata a casa Palma se stavo a casa mia?*

Inoltre, aggiunge il procuratore capo, se la sera del 20 marzo fosse stato ospite della signora Palma, l'avrebbe senz'altro annotato nella sua agenda. Che in quella data presenta invece una pagina bianca. Ragion per cui a quella cena non c'era. Tutto risolto? Macché. Anche De Matteo viene smentito e proprio da Maria Palma che snocciola senza esitare i presenti: *De Matteo, Vitalone, Sica e consorti, più Bonino e Varisco. La telefonata arrivò intorno alle 21.30, mentre stavamo per cenare.*

Ma non è De Matteo che va a rispondere.

Chiesero del dottor Vitalone che andò via con il colonnello Varisco e forse Sica. Disse: è successa una cosa terribile...

Adesso è Claudio Vitalone a contestare quanto detto dalla padrona di casa: *La sera del 20 marzo non ero sicuramente a cena dalla signora Palma.*

Mentre Walter Bonino ricorda che: *La telefonata arrivò a Sica mentre stavamo per andare a tavola e fu da questi detta perché doveva andare via con Varisco.*

E Varisco cosa dice? Non si ha notizia nell'immediato di una versione del colonnello dei Carabinieri. E non se ne avrà in seguito. Quattro colpi di fucile a canne mozze, di matrice brigatista, lo uccidono poco più di tre mesi dopo. Il groviglio resta inestricabile. Ma la domanda fondamentale è un'altra: perché il semplice passaggio di una telefonata si trasforma in un tesissimo scaricabarile?

Cosa cambierebbe o rivelerebbe la descrizione ordinata dei fatti? Proviamo, confrontando testimonianze e deposizioni e tenendo conto di vuoti, rettifiche e amnesie, non tutte inconsapevoli, a ricostruire cosa potrebbe essere avvenuto in casa Palma dopo lo squillo. Ore 21.30 circa. Il domestico risponde: *Pronto?*

Buonasera sono il capitano Alfieri, vorrei parlare urgentemente con il dottor Sica.

Un momento.

Il domestico entra nella sala dove sono riuniti gli ospiti.

Il capitano Alfieri al telefono, per il dottor Sica.

Per me?

Sì, dottore...

Il procuratore si avvia a rispondere.

Sì?

Dottore, sono Alfieri...

Capitano, che succede?

Un fatto grave, dottore... Hanno ammazzato Pecorelli, il giornalista.

Pecorelli? Quando?

Un'ora fa, gli hanno sparato... Passo a prenderla.

D'accordo.

Sica rientra nella stanza dove gli altri ospiti attendono. L'espressione è corruciata.

Qualche guaio?, domandano.

Hanno ammazzato Pecorelli.

E chi è Pecorelli?, chiede Maria Palma.

Domanda delle domande. Chi è, chi era... Chi è Pecorelli lo sa bene il colonnello Antonio Varisco, il giornalista era un suo amico. Ben conosciuto anche da Claudio Vitalone, sostituto procuratore della Repubblica di Roma, che ha svolto e svolge incarichi in vicende giudiziarie scottanti: dal processo per il golpe Borghese al caso Moro. Vicino a Giulio Andreotti, amico del costruttore Caltagirone, il giudice Vitalone di recente è stato bersaglio, con il fratello, l'avvocato Wilfredo Vitalone, degli attacchi del giornale diretto dalla vittima, rientrati dopo un chiarimento con tanto di scuse da parte di Pecorelli. Che risulta perfettamente noto anche a Domenico Sica. Il nome del magistrato compare decine di volte nelle agende del giornalista, spesso associato a quello di Varisco, di cui Sica è amico di vecchia data e con il quale ha collaborato in delicatissime indagini: in particolare sul sequestro Moro. Anche il procuratore capo Giovanni De Matteo, si trovi o meno quella sera in casa Palma, sa esattamente chi è Pecorelli, visto che i suoi articoli hanno toccato spesso il mondo giudiziario e in particolare quello romano. Pure il suo nome figura diverse volte nelle agende di Pecorelli, che è conosciuto anche dall'altro commentale, Walter Bonino. Pecorelli è stato almeno un paio di volte suo ospite presso 'La Famiglia Piemontese', circolo privato con annesso ristorante di cui Bonino è vicepresidente e anfitrione. Un luogo per incontri discreti, allietati dal buon cibo e

da graziose compagnie. La notizia della morte di Pecorelli ha sbigottito tutti. Sicuramente ha interrotto la cena. Sica indossa l'impermeabile.

Vai via?

Viene a prendermi Alfieri...

Chi è di turno?, chiede De Matteo.

Mauro... (il sostituto procuratore Eugenio Mauro).

Vengo con te, dice De Matteo a Sica.

Ma no resta pure, me ne occupo io.

Ma se vai tu..., avrebbe aggiunto De Matteo...

...diamo per scontato che è un fatto di terrorismo...

E allora? Al momento tutto è possibile, no?

Intanto, mentre è in corso una sorta di fuggi fuggi, Maria Palma attende ancora una risposta.

Insomma, volete dirmi chi è questo Pecorelli?

Un giornalista scandalistico, le rispondono.

Uno che rompeva a tutti..., sibila qualcuno.

Capitolo 2

Ombra su ombra

In poco meno di mezzora il capitano Carmelo Alfieri raggiunge l'Olgiata e prende a bordo il giudice Sica. Solo lui? In realtà la notizia sembra abbia provocato un'uscita precipitosa da casa Palma. Ma la ricostruzione, anche in questo caso, non è chiara.

Andai da solo, dice Sica.

Varisco andò con lui, dice Maria Palma. Più che possibile che il colonnello dei carabinieri Varisco abbia raggiunto con Sica il luogo dove il suo amico Pecorelli era stato ucciso. Non a bordo della stessa macchina forse. Il capitano Alfieri nega infatti la presenza del colonnello nell'auto di servizio. Così come non è lui a far cenno al magistrato di una rivendicazione dell'omicidio da parte delle Brigate Rosse. Va detto che di questa fantomatica attribuzione non c'è traccia.

Ma il fin troppo tempestivo accenno a un ruolo delle Br nel delitto Pecorelli avrà modo di dispiegarsi ulteriormente in un contesto di poco successivo all'omicidio. Alfieri aggiunge: *Ho cercato Sica su precisa richiesta del mio superiore, il colonnello Antonio Cornacchia.*

Il colonnello Antonio Cornacchia guida il Reparto operativo dei Carabinieri di Roma e può vantare una vasta esperienza sul campo. Anche lui, tra le varie e rilevanti vicende di criminalità

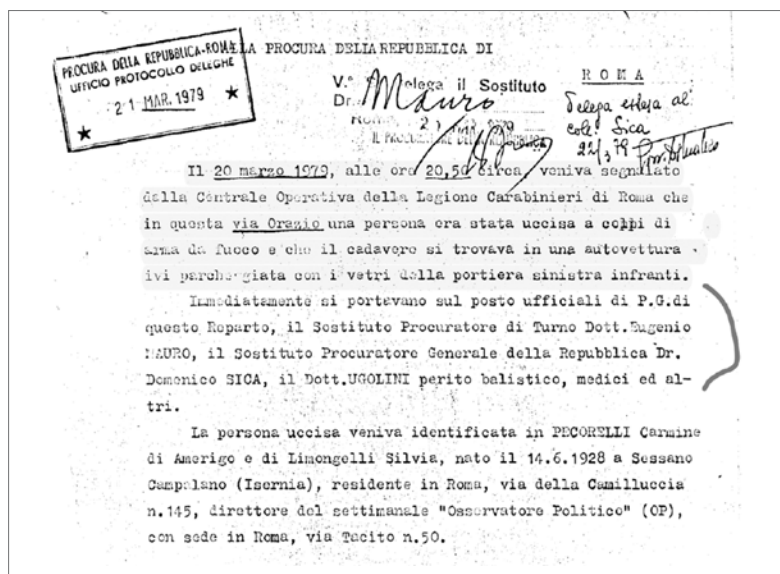
di quel periodo, si è occupato ovviamente di terrorismo, di Brigate Rosse e del sequestro Moro. Secondo Alfieri, l'informazione del delitto Pecorelli lui e Cornacchia la ricevono mentre si trovano in caserma, in via Gallonio, zona piazza Bologna. Il colonnello Cornacchia dichiara invece che si trovavano in un'altra zona. Nella zona giusta, senza dubbio.

Mi chiamarono col mio nome in codice, Airone 1, intorno alle 20.30, mentre ero in macchina con Alfieri, proprio in zona Prati...

Praticamente sul luogo delitto. E come mai si trovava lì? Il colonnello in un primo momento dice che si trattava di puro caso. Poi precisa che era in quella zona per motivi di servizio, anzi, per un'operazione segretissima: incontrare un confidente infiltrato nella colonna brigatista di Roma Nord per acquisire informazioni. Non si può non riconoscere che tutti i primi

passi della vicenda si svolgono in un contesto che richiama costantemente le Brigate Rosse. Richiamo che può trovare giustificazione nel fatto che le azioni delle Br, dopo la strage di via Fani e l'uccisione di Aldo Moro, proseguono a ritmo incalzante su tutto il territorio nazionale. Due mesi prima sono stati uccisi il giudice Emilio Alessandrini e l'operaio Guido Rossa. Ogni agguato, omicidio, attentato, rivolto verso magistrati, forze dell'ordine o giornalisti come Pecorelli fa immediatamente pensare alle Br. Dunque il colonnello Cornacchia, raggiunta via Orazio, dopo un rapido sguardo ritiene plausibile la matrice brigatista. Ne parla al sostituto Eugenio Mauro. Poi si avvicina al capitano Alfieri: *Mauro vuole Sica... Bisogna rintracciarlo...*

Già. Ma dove? Alfieri chiama a casa del magistrato. Lo informano che non c'è: è a casa Palma e gli danno un numero di telefono. Secondo Cornacchia, Sica sarebbe arrivato venti o trenta minuti dopo, cioè intorno alle 21. Ma stando ad Alfieri, alla signora Palma e ai suoi ospiti, la telefonata era giunta verso le 21.30-21.40. Dunque verosimilmente il capitano Alfieri e il magistrato avrebbero raggiunto la scena del crimine, cioè via Orazio, intorno alle 22. Poteva essere terrorismo. Brigate Rosse, per essere precisi. Ecco perché Sica. Cioè il super esperto della materia. Dal 1964 alla Procura di Roma, Domenico Sica, soprannominato 'Nembo Sic', si è occupato fin qui delle vicende del clan dei marsigliesi, di sequestri di persona, ma soprattutto di Brigate Rosse: dal caso Moro in giù. È dunque lui il più adatto a estrarre il filo giusto da una matassa che si preannuncia complicatissima. Sicuramente il più competente a navigare nel mare di carte che il giornalista Pecorelli ha lasciato dietro di sé. Ma cosa induce il colonnello Cornacchia, in questi primi momenti, a ipotizzare il coinvolgimento delle Brigate Rosse nel delitto? Intuizione? Qualcosa di più solido?



Verbale con delega al sostituto Domenico Sica.

Cosa dell'attività giornalistica di Pecorelli avrebbe provocato la reazione delle Br? Di scontato c'è che Pecorelli randellava in ogni direzione: destra, sinistra, per non parlare del centro. Di sicuro c'è che riceveva confidenze dai più disparati ambienti e che lui stesso indagava per proprio conto. Faceva un giornalismo aggressivo, Pecorelli. Un metodo che qua e là finiva col provocare qualche risentimento, più o meno profondo. E minacce più o meno velate. Appassionato della professione che assorbiva ogni sua energia e risorsa fisica ed economica, Pecorelli non si era certo arricchito. Aveva una villa in rovina da sistemare, una piccola barca e una decina di milioni di lire sul suo conto. Un ricattatore, come è stato talvolta definito, forse si sarebbe messo in tasca qualcosa di più. Carmine Pecorelli, detto Mino, cinquantenne, molisano di Sessano, rientra a tutti gli effetti nell'espressione "uno che rompeva a tutti". Politicamente orientato a destra, per alcuni addirittura verso l'estrema destra, comunque libero, indipendente: uno che tirava dritto. Così è ricordato da tutti: amici e presunti tali.

All'avventura, al rischio, Pecorelli sembra votato da quando è un ragazzo, se è vero, come narrano le cronache, che nel 1943, appena quindicenne, va via di casa per unirsi all'Armata polacca comandata dal generale Anders, in seguito impegnata a Montecassino. Rischio e avventura continuano a costellare la vita di Pecorelli negli anni a venire. In particolare negli ultimi due: il fatidico biennio 1978-79. Da un anno Pecorelli dirige il settimanale *OP – Osservatore Politico*. *OP* è uno snodo cruciale della sua attività giornalistica a cui arriva ormai quarantenne. Prima ha esercitato come avvocato – si è laureato in diritto fallimentare. Ma agli studi legali Pecorelli preferisce di gran lunga le redazioni e i palazzi della politica. Questa sua competenza però gli tornerà assai utile. Mondo economico-finanziario,

politico e giudiziario, militare e editoriale, Pecorelli è pronto a tuffarsi a testa in giù in ogni notizia appetibile che comporti anomalie, irregolarità, lati oscuri. La sua scrittura è brillante. Lo stile è graffiante, allusivo, ricco di metafore e di messaggi velati che qualcuno può comprendere meglio di altri. La prima esperienza giornalistica è datata 1967, con il settimanale politico *Nuovo Mondo d'Oggi* edito da Leone Cancrini, diretto da Franco Simeoni e Paolo Senise, figlio dell'ex capo della polizia fascista, Carmine Senise. Entrambi sono collegati ad ambienti di estrema destra e ai servizi segreti. Il periodico si specializza in scoop e rivelazioni dai palazzi del potere in un momento chiave della storia della Prima Repubblica, quando sta ormai per tramontare la prima esperienza di governo di centrosinistra. Acque agitate, anzi in tempesta, scuotono gli ambienti militari e dei servizi segreti. È in corso la cosiddetta guerra dei generali tra Aloja e De Lorenzo. Pesa l'eredità del disciolto Sifar, le schedature e i fascicoli informativi che hanno segnato l'attività del servizio fin dall'esordio. *Nuovo Mondo d'Oggi* raccoglie voci e indiscrezioni, rivelazioni e scoop clamorosi. Il 19 novembre 1967 il periodico pubblica un'intervista all'ufficiale dei paracadutisti Roberto Podestà, che sostiene di essere stato incaricato nel 1964 di rapire e uccidere l'allora presidente del Consiglio Aldo Moro per poi attribuire la responsabilità a gruppi di sinistra. Il rapimento si verificherà davvero, quattordici anni dopo. Scandali finanziari, vicende legate a commesse militari e intralazzi di ogni tipo colorano le pagine del settimanale fino all'ottobre del '68, quando *Nuovo Mondo d'Oggi* chiude bruscamente le sue pubblicazioni. Motivo? Proprio uno scoop di Mino Pecorelli. Argomento? L'Università domenicana Pro Deo, diretta da padre Felix Morlion, ex agente dell'Oss, il servizio segreto americano che precede la Cia. Ecco come viene preannunciata l'inchiesta: ...*Affari, sesso, devozione...*

Una inchiesta attenta e complessa che coinvolgerà la Gestapo nazista e la Cia americana, il Vaticano e i servizi segreti di tre paesi della Nato, la Fiat, la Montecatini, la Michelin, la Bata c., Claire Booth Luce e l'Ordine dei domenicani.

Una premessa alquanto scoppiettante, che non va però oltre l'annuncio. Stando ai si dice, l'Ufficio Affari Riservati, diretto da Federico Umberto D'Amato, presentissimo nelle agende di Pecorelli, avrebbe offerto una certa somma di denaro perché non uscisse nemmeno una riga. Come si è visto avviene ben di più. Qualche giorno dopo, il 22 ottobre, Mino Pecorelli, dopo un breve ma intenso tirocinio giornalistico, decide che è giunto il momento di dar vita all'agenzia OP. La redazione è in via Tacito, nel quartiere Prati, a pochi passi dalla Corte di Cassazione, non distante da piazza San Pietro. Si tratta di una velina settimanale che raggiunge un elenco mirato di abbonati: ambienti militari, politici ed economico-finanziari. Alla guida dell'agenzia insieme a Pecorelli ritroviamo Franco Simeoni, sempre più uomo dei servizi segreti, vicino al capo del Sid (Servizio informazioni difesa), l'ammiraglio Eugenio Henke. Ma il rapporto tra Pecorelli e Simeoni si scioglie in un baleno. Sarà lo stesso Pecorelli a spiegare i motivi della rottura in un trafiletto che appare su OP l'8 ottobre 1974.

Nell'ottobre del 1968 il giornalista Franco Simeoni, che conoscemmo ai tempi di Mondo d'Oggi, ci espose un progetto per la realizzazione di un'agenzia giornalistica, contrassegnata con la sigla 'Op', che sarebbe stata confortata, dopo la sua uscita, dall'aiuto di amici politici (nostri) e amici militari (suoi). Per la verità l'impresa editoriale si manifestò particolarmente onerosa (per noi) e particolarmente vantaggiosa (per lui). Così, l'iniziativa dopo pochi mesi, nel maggio del 1969, subì un brusco arresto, perché una volta meglio precisati i collegamenti di Simeoni [con il capo del Sid ammiraglio Henke]

lo allontanammo dal lavoro e finimmo per denunciarlo alla magistratura ordinaria.

Se c'è una cosa chiara, confermata in più occasioni lungo la vicenda umana e professionale di Mino Pecorelli, è il totale rifiuto a prestarsi come strumento di qualcuno o qualcosa che non sia il suo personale convincimento e interesse. Prima con Simeoni, poi con l'ufficiale del Sid, Nicola Falde, che regge per qualche mese il timone di OP, Pecorelli dimostra di non voler sottostare a nessuna ingerenza o intrusione, politica o di altro tipo. Un paio di attentati a scopo di avvertimento stanno a dimostrarlo. Tuttavia non desiste dallo stringere legami, talvolta ad alto rischio, mentre prosegue a tessere la sua tela informativa con politici, uomini delle forze dell'ordine, magistrati e imprenditori. Sono le sue fonti. Le chiavi in grado di aprire scenari nascosti e fornire notizie di primissima mano: riservate, riservatissime. Basta scorrere le sue agende per avere un'idea del livello di rapporti a cui accede Pecorelli: dal segretario generale della Camera Francesco Cosentino al capo del Sid Vito Miceli, dal comandante generale dell'Arma dei Carabinieri Enrico Mino, vittima il 31 ottobre del 1977 di un incidente mentre è a bordo di un elicottero dell'Arma, a Federico Umberto D'Amato, direttore dell'Ufficio Affari Riservati del Ministero dell'Interno. E a seguire, in rapido excursus: il generale Gianadelio Maletti, il capitano Antonio La Bruna, entrambi dell'ufficio D del Sid, il generale Dalla Chiesa, i magistrati Sica, Infelisi e De Matteo, l'ex capo dell'antiterrorismo Emilio Santillo, gli onorevoli Evangelisti, Carenini, Costamagna, Danesi, Servello, Rossi di Montelera, uomini di governo e delle istituzioni. Ma spuntano anche i nomi di Ugo Niuitta, presidente della Carlo Erba, amico di Varisco, uomo vicino a Eugenio Cefis, il potente presidente di Eni e Montedison; del manager di Italstrade, Giancarlo Elia Valori, di Silvio Berlusconi, Giuseppe

Ciarrapico, Giovanni Ventura, imputato per la strage di piazza Fontana, del colonnello della guardia di finanza Giuseppe Trisolini, dell'impresario Ezio Radaelli, di Umberto Ortolani e Licio Gelli, il capo della loggia P2 con cui Pecorelli si vede e si sente spesso. Questi e tanti altri ancora sono i personaggi pubblici o meno, con cui Pecorelli ha a che fare quasi quotidianamente. Rapporti che diventano sempre più stretti quando decide che è giunto il momento di fare un ulteriore salto di qualità: trasformare l'agenzia *OP* in un vero e proprio settimanale distribuito nelle edicole. Non più un bollettino per pochi addetti ai lavori. Ma un giornale che promette, o minaccia, di voler raggiungere il più vasto pubblico con le sue notizie riservate e riservatissime. Scrive il direttore nell'editoriale d'esordio: *Questo settimanale non nasce all'improvviso o per caso, ma trova le sue radici in un'agenzia d'informazioni, l'OP, che giunta al decimo anno di vita ha deciso di uscire dal palazzo e andare tra la gente per le strade.* Un progetto che si realizza il 20 marzo 1978. Appena quattro giorni dopo la strage di via Fani e il sequestro di Aldo Moro. Un tempismo perfetto.